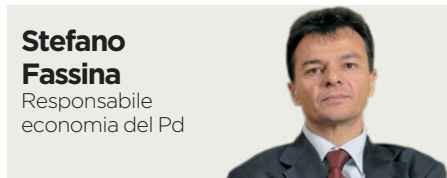


# COMUNITÀ

## L'intervento

# Non ci serve il Fondo salva-Stati



SEGUE DALLA PRIMA

Perché i mercati finanziari hanno capito che l'euro-zona è su una rotta insostenibile sul piano politico e sociale, oltre che in termini di finanza pubblica.

Ovviamente, vi sono differenze profonde tra i Paesi periferici. L'Italia, grazie alla sua manifattura, alla prudenza delle famiglie e alla relativa solidità delle sue banche, non è la Grecia e neanche la Spagna o l'Irlanda, prime della classe nei conti pubblici fino al 2007, ma poggiate sui piedi d'argilla del boom immobiliare e finanziario.

Tuttavia, le differenze di classe poco importano a bordo del Titanic. Certo, la navigazione nella tempesta è segnata dagli attacchi dei pirati: gli arrembaggi speculativi; le incursioni dovute a ragioni politiche in vista delle elezioni presidenziali negli Usa. Tuttavia, quanti investono nell'euro-zona riconoscono problemi strutturali e, soprattutto, notano l'irrealismo dell'obiettivo perseguito «a regime»: la germanizzazione dell'area euro.

Non la diffusione della sacrosanta e irrinunciabile cultura della stabilità, ma l'inseguimento disperato di un modello di crescita alimentato, per tutti, dalle esportazioni. È un obiettivo irrealistico non soltanto per i fondamentali dei pazienti, ma a causa delle dimensioni economiche dell'area euro nell'economia globale. In tale scenario, chi chiede premi sempre più elevati per il rischio di investire nell'euro-zona non sbaglia. Il rischio euro, purtroppo, esiste. Oggi, è in primo luogo un rischio politico rispetto al quale le ripetute assicurazioni del Presidente Draghi o dei vertici dei Capi di Stato e di governo servono a poco in assenza di prospettive di benessere: lavoro dignitoso, innanzitutto.

Che fare? Per l'Italia, come pure per la Spagna, beneficiaria di un intervento fino a 100 miliardi di euro (circa il dieci per cento del Pil) per sistemare le sue disastrose banche, non ha senso l'intervento del Fondo Salva-Stati e, in semi automatica conseguenza, della Bce. Non ha senso data la linea di politica economica in corso. Prolungherebbe l'agonia. Anzi, la renderebbe più dolorosa se, a dif-

ferenza di quanto detto dal Presidente del Consiglio il 29 Giugno a Bruxelles, l'intervento imponesse, come indicato da Draghi il 2 Agosto a Francoforte, condizionalità aggiuntive. Tuttavia, non ha neanche senso continuare a ripetersi, come in una sorta di training psichico pre-partita, «ce la dobbiamo fare da soli». Non ce la possiamo fare da soli. Non perché non siamo abbastanza coraggiosi. Non perché non abbiamo i fondamentali a posto. Non perché, come insistono gli intellettuali organici a una borghesia storicamente incapace di fare i conti con la democrazia, ritornano la politica e i partiti.

Non ce la possiamo fare da soli noi Italia, come non ce la può fare da solo nessuno nell'area euro, perché a condividere la moneta tra nazioni di analoga dimensione (Germania, Francia, Italia e Spagna) si diventa comunità di destino. Senza politiche coordinate si sbatte all'iceberg. Non è questione di solidarietà disinteressata. È questione di interesse nazionale lungimirante, come i dati sulla

...

**Per salvare l'Ue l'economia reale deve diventare la priorità. È questa la svolta di cui abbiamo bisogno**

stagnazione in Germania oramai indicano.

Che fare, allora? L'unica possibilità per evitare il fallimento storico dell'Unione europea è una rapida correzione di rotta nella politica economica dell'euro-zona. La priorità deve diventare l'economia reale. Lo sviluppo sostenibile.

Lavoro e impresa. Equità e investimenti innovativi. L'agenda delle scelte da compiere è chiara. La declinazione più intelligente sul piano politico, oltre che tecnico, l'ha offerta qualche giorno fa l'Institute for New Economic Thinking («Breaking the deadlock - A path out of the crisis»). È drammaticamente urgente il sostegno alla domanda effettiva nell'euro-zona. Keynes e Schumpeter insieme. Continuare, invece, a insistere sullo smantellamento del welfare, ipocritamente raccontato come taglio agli sprechi o spending review, e sulla regressione delle condizioni del lavoro, strumentalmente presentata come contrasto alla precarietà, porta al naufragio.

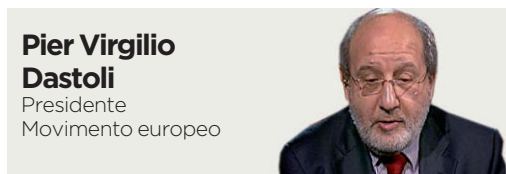
Insomma, è necessaria una svolta politica. Le forze conservatrici e i principali interessi da esse rappresentati sono prigionieri di idee sempre più pericolose. Dobbiamo irrobustire la capacità delle forze progressiste europee, in particolare delle forze progressiste del Paese leader come ha scritto Ronny Mazzocchi, di esercitare una funzione egemonica.

## Maramotti



## L'intervento

# Gli Stati Uniti d'Europa al centro del progetto Pd



**LA CARTA DI INTENTI DEL PD PROPONE UN PATTO COSTITUZIONALE AI PARTITI PROGRESSISTI EUROPEI E L'ORIZZONTE «IDEALE» degli Stati Uniti d'Europa, precisando che la prossima legislatura europea sarà costituente. Molte domande restano sullo sfondo, a cui il Pd dovrà rispondere prima nella campagna elettorale nazionale che sarà largamente dedicata ai rapporti tra Italia ed Europa e poi alla vigilia di elezioni europee che saranno un referendum sul futuro dell'Europa. In Italia, il «manifesto per fermare il declino» ha unito a una politica economica liberista - «privatizzare e lavorare di più» - ha sentenziato recentemente Fiorella Kostoris - totale indifferenza o ostilità alla dimensione europea. Il manifesto porterà acqua al mulino di Montezemolo nel caso in cui decida di candidarsi sciogliendo anche i dilemmi legati ai suoi palesi conflitti di interessi fra politica ed economia. Anche Berlusconi è pronto a usare il populismo anti-europeo che monta in tutta Europa. Avremo dunque uno schieramento di forze che andranno dalla destra fascista di Storace a quel-**

la economica di Montezemolo passando per la Lega, forze che considerano più liberismo e meno Europa come due facce della stessa medaglia. Non vi sarà possibilità di accordo con chi - come la rete cattolica di Todi - ha scelto gli Stati Uniti d'Europa come un obiettivo essenziale della sua politica. Non basta tuttavia dire «Stati Uniti d'Europa». Su alcune questioni essenziali occorrerà che Pd, Sel e l'articolata area del centro cattolico chiariscano le loro posizioni prima delle prossime scadenze elettorali e prospettino alleanze nazionali e europee coerenti con le loro scelte.

Nella carta di intenti del Pd non compare alcun riferimento alla natura costituzionale degli Stati Uniti d'Europa e cioè se essi saranno simili ad un sistema federale con un governo politico indipendente dagli Stati nazionali ma sottoposto al controllo del Pe o ad una confederazione apparentemente governata da capi dei governi nazionali riuniti in un Consiglio europeo che non risponde né all'europarlamento né ai Parlamenti nazionali. Su questo punto, che divide i progressisti europei - come diceva Spinelli fra innovatori e immobilisti, il Pd deve fare una scelta di campo. Essa deve essere spiegata agli elettori per chiarire quale sarà la sua posizione nella legislatura costituente europea e determinerà le sue alleanze nel prossimo Parlamento europeo.

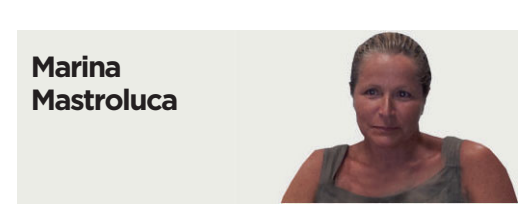
In una federazione che dovrà garantire beni comuni a dimensione europea, gli innovatori dovranno battersi affinché avvengano, attraverso la riforma del trattato di Lisbona, cessioni di sovranità in settori che non sono più controllati dagli Stati nazionali come la sicurezza energetica, la politica industriale, la cooperazione giudiziaria penale, la dimensione sociale, l'immigrazione e la politica estera e della sicurezza iva

compresa la difesa con il controllo e la riduzione degli armamenti oltre naturalmente al governo dell'economia.

Cedere sovranità significa fondare una vera democrazia sovranazionale dando al Parlamento europeo quei poteri che il Trattato di Lisbona gli ha negato. Garantire beni comuni richiede un bilancio federale che consenta non solo un ampio uso di project bond per investimenti europei e eurobond per mutualizzare parte dei debiti pubblici nazionali ma che possa esercitare funzioni di allocazione a un livello ottimale per sviluppare politiche comuni riducendo inefficaci spese nazionali e di redistribuzione per assicurare la perequazione finanziaria fra Stati e regioni. Poiché le prospettive finanziarie 2014-2020 saranno ben lontane da quest'obiettivo, l'Italia dovrebbe esigere di iscriversi una clausola che rinvii alla prossima legislatura europea, con una nuova Commissione legittimata e rafforzata dal voto del parlamento europeo, un aggiornamento del bilancio europeo in senso federale. Tale aggiornamento potrebbe avvenire in una conferenza interparlamentare in cui deputati europei e nazionali decidano chi fa che cosa e con quali finanze. Infine, il Pd dovrà chiarire il suo punto di vista sul metodo ed il calendario per realizzare gli Stati Uniti d'Europa. Nell'indicare alla Germania «il passo decisivo per salvare l'Europa», Habermas ha rilanciato l'idea del Movimento europeo di una Convenzione costituente. Per essere democratica essa deve essere eletta dai cittadini e per dare risposte urgenti alla crisi europea essa dovrebbe essere eletta nel 2013 chiedendo ai cittadini europei di esprimersi sul progetto che essa avrà elaborato alle elezioni europee del 2014. Qual è la risposta che il Pd intende dare all'appello di Habermas per salvare l'Europa?

## L'analisi

# Le donne di Tunisi dimezzate per legge



**COMPLEMENTARE ALL'UOMO, UNA COSTOLA DI ADAMO.** Da quando la Commissione sui diritti e le libertà ha disegnato il nuovo profilo delle donne nella futura costituzione tunisina, l'hashtag #complementarietè è diventato uno dei più seguiti sul Twitter locale, mentre l'allarme - come per la stagione delle rivolte - ha acceso i social network. La clausola votata nei giorni scorsi stabilisce la garanzia dello Stato sui diritti delle donne «seguendo il principio della complementarietà con l'uomo in seno alla famiglia e in qualità di associata all'uomo nello sviluppo del Paese». Segue a corredo l'impegno dello Stato a tutela delle pari opportunità e contro la violenza. Ma il punto che ha fatto drizzare le antenne alla sezione locale di Amnesty international e all'Associazione tunisina delle donne democratiche è la definizione della donna non come cittadina, pienamente portatrice di diritti, ma come parte di un tutto, la cui interezza è solo maschile.

Sul web corre lo sdegno delle donne tunisine, protagoniste della primavera araba, che oggi denunciano il tentativo di «sopprimere il principio di uguaglianza dei sessi» minando la dignità e il diritto di cittadinanza alla femminile. La nuova Costituzione, una volta completata, dovrà essere approvata dal Parlamento in seduta plenaria. Il tempo per correzioni in corsa c'è ancora. Ma certo non è un buon segnale quello che arriva da Tunisi, dove il governo di Ennahda, il partito islamico moderato, sembrava voler smentire nelle intenzioni elettorali le preoccupazioni della società laica e delle donne in particolare. La clausola, appena disegnata, è passata con 12 voti a favore e 8 contrari: 9 dei sì sono arrivati proprio dai rappresentanti di Ennahda. E non è servito che, nella commissione, presidente e vice fossero donne.

Non è un buon segnale anche perché la società tunisina, più di altre coinvolte dalla passata stagione delle primavere arabe, è quella che di gran lunga ha avuto la maggiore considerazione del ruolo delle donne. Se gli indicatori sociali hanno un senso, Tunisi ha vantato finora tra i

più bassi indici di mortalità per parto, una speranza di vita per le donne tra le più alte della regione (77 anni) e tra i più alti tassi di istruzione: 96% della popolazione femminile alfabetizzata, un filo sotto agli uomini, a quota 98%.

Capo scoperto, jeans e gonne corte: il passato regime del corrotto Ben Ali ha usato le donne come bandiera del proprio presunto progressismo, gradito all'Occidente. La tentazione di presentare il conto potrebbe farsi sentire. A Tunisi, prima che il governo intervenisse con una correzione lessicale, si era fatta avanti una Commissione per la promozione della virtù e la prevenzione del vizio: una terminologia nota tra i talebani e più adatta ai Guardiani della rivoluzione iraniani.

Eppure la Primavera araba sembrava aver cambiato non solo la geografia politica del nord-Africa, ma anche l'immagine delle donne arabe. Che sono state una presenza costante e attiva a Tunisi come in piazza Tahrir, e persino nella sanguinosa rivolta libica. Per strade diverse, tutti e tre i regimi caduti avevano concesso alle donne spazi di libertà altrove sconosciuti. Più apparenti che reali in Egitto - dove sono stati limitati ad un'élite - o in Libia - dove le amazzoni di Gheddafi non bastavano a compensare lo sfruttamento e la marginalità in realtà tribali - più consistenti a Tunisi. Il carattere prevalentemente urbano delle Primavere ha portato a credere che si fosse ormai sedimentata una nuova concezione del ruolo della donna. L'esame di verginità richiesto alle manifestanti di piazza Tahrir o l'aumento delle aggressioni contro le donne non velate nelle strade del Cairo raccontano il contrario. Quello che sembra davvero aver messo radici è piuttosto la determinazione delle donne a non fare un passo indietro. Al presidente Morsi, l'Unione delle donne egiziane ha consegnato le aspettative al femminile raccolte su Facebook, chiedendo pari diritti. E persino nella Libia, implosa e ancora lontana dalla normalità, nel novembre scorso si è riunita la prima conferenza internazionale organizzata dal movimento Voce delle donne libiche che ha stilato 22 raccomandazioni per i governi del futuro. Un modo per dire che, anche se la Primavera sembra scolorire nell'autunno se non nell'inverno arabo, quella delle donne non intende sfiorire.

**Inserita una clausola nella nuova Costituzione**

**Definite complemento dell'uomo**